



Meditazione biblica sul testo evangelico della solennità del Corpus Domini (Giovanni 6, 51-58)

- 1. Sono io il pane vivente disceso dal cielo** (v. 51). Gesù ha sfamato la folla. Ma il gesto non ha il significato che gli ha attribuito la folla. È invece un «**segno**» (=capace di svelare la realtà profonda di Gesù, «chi egli è per noi»). Ecco il punto: chi è Gesù? che cosa è per noi? **La risposta**: Questo è il pane vivente disceso dal cielo e capace di darci la vita.
Due aspetti, dunque: ¹l'origine celeste e ²la dimensione salvifica. La fede è adesione a lui, prima e più che a una dottrina. Ma c'è anche un comprendere la sua origine (viene dal Padre) e la sua capacità di salvezza (dono per noi).
- 2.** Sappiamo infine che c'è una pretesa, quella di offrire all'uomo quel dono di cui, lo sappia o no, egli ha unicamente bisogno. Tutto questo ci è noto. Però il v. 51 precisa che **il Pane** non è soltanto **parola di Gesù**, ma la **sua «carne»** in dono. Certo è un'allusione al sacramento,

ma ancora prima una rivelazione del significato profondo del Cristo (e perciò dell'uomo): una esistenza in dono. È di questo che abbiamo bisogno, e sotto due aspetti. ¹Noi siamo alla ricerca del dono di Dio per noi, ma siamo anche alla ricerca ²di qualcuno che ci faccia divenire dono, perché questo è il progetto per cui siamo fatti.

- 3. *Come può costui darci la sua carne da mangiare?*** (v. 52). Le folle non hanno compreso il segno della moltiplicazione dei pani. Lo hanno letto coi loro occhi, prendendolo a conferma della loro parziale ed equivoca attesa messianica. Per questo Gesù si ritira (v. 15). Sono dunque a confronto due schemi messianici. È una prima **incomprensione**. Successivamente l'incomprensione dei giudei si esplicita. Essi non riescono a convincersi dell'origine divina di Gesù (vv. 41-42). Il suo aspetto terreno, fenomenico, sembra loro incompatibile con la sua proclamata origine celeste. È lo sconcerto che nasce dal contrasto fra la pretesa del Cristo e la sua realtà storica. Non è più semplicemente in gioco lo schema messianico, ma tutta una teologia: il modo di concepire Dio, la sua manifestazione, la sua possibilità di inserimento nella storia.
- 4.** Nel v. 52 i giudei mostrano di non comprendere il significato di «sangue» e di «carne». Non comprendono il sacramento, non comprendono che la comunione con Cristo è l'unica strada di salvezza, che la verità dell'uomo è un progetto di donazione. A questo punto diventa sorprendente il comportamento di Gesù. **Egli non discute più**, afferma. Il **dialogo** c'è stato, e anche la pazienza di Dio, ma ora, arrivati al punto, c'è spazio soltanto per un sì o per un no.
- 5.** In questa analisi dell'incomprensione noi abbiamo tralasciato un aspetto, cioè la contrapposizione fra le opere di cui i giudei sono ansiosi e l'unica opera che Gesù afferma (vv. 28-29). «Nel pensiero dei giudei le opere di Dio sono le

cose esteriori, cultuali o no, che Dio esige dai suoi adoratori. Gesù parla invece di un'unica opera: credere in colui che Dio ha mandato». **Non le opere dunque, ma la fede.** Quale fede? Il verbo credere (*pisteuein*) è qui costruito, come spessissimo in Giovanni, con eis e l'accusativo: significa aver fiducia in Gesù, affidarsi a lui. Ma due precisazioni sono indispensabili. Occorre **affidarsi a lui** in quanto inviato di Dio: bisogna cioè riconoscere la sua origine e vedere in lui il dono del Padre. E poi occorre **accettare il cambiamento**, il superamento della propria attesa, uscire dalla propria visione: deve essere una fiducia tanto grande da indurci a cambiar vita (non solo la pratica ma i motivi profondi che la ispirano) e metterci al suo seguito. Senza queste due precisazioni la nostra fede in Cristo sarebbe come quella dei molti di Gerusalemme e dello stesso Nicodemo (2,23-3,2) o come la fede (che sta per tramutarsi in rifiuto) dei molti discepoli di cui si parlerà in 6,64.

6. Possiamo giustamente concludere che **il filo conduttore dell'intero discorso è una continua opposizione**: fra la ricerca delle opere e la fede, fra la pretesa di Gesù e la sua umile realtà fenomenica. C'è una terza opposizione, che però merita un discorso a parte: fra l'antica e la nuova economia.
7. **Non è il pane che mangiarono i vostri padri e sono morti** (v. 58). Il motivo del contrasto col dono della manna era già presente nel miracolo. La manna periva, mentre il pane di Cristo rimane, ed è abbondante. Nel discorso il medesimo motivo ritorna più esplicitamente: vv. 32.49.58. Qui viene sottolineato il *superamento*, e questo è un primo scandalo: scandalo per tutti coloro che esigono un Dio ripetitivo.
8. Il rapporto non è solo di superamento **ma anche di compimento**; e questo è un secondo scandalo. Nel discorso si rintracciano riferimenti espliciti e impliciti alle meditazioni bibliche intorno al dono della manna (SI 78, 24 ss;

Dt 8,2-3; Sap 16,26): la manna non è un cibo materiale ma la parola di Dio. E si rintracciano i riferimenti al banchetto della Sapienza (Pr 9,5-6; Sir 24, 19-21; Is 55,1-3) e al banchetto escatologico-messianico (Is 65,11-13). Ora Gesù, il Gesù storico, figlio del falegname, afferma di riassumere in sé tutte queste attese e di portarle a compimento. È il secondo scandalo.

- 9. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna** (v. 54). Noi sappiamo che «**vita**» è la espressione privilegiata usata da Giovanni **per indicare la salvezza**. Quali le sue caratteristiche? Una rapida lettura del discorso offre molteplici spunti: è una vita dono, che viene da Dio e di fronte alla quale l'uomo è impotente; è una vita per tutti, universale, non solo per alcuni; è una vita simultaneamente presente e futura; è connessa con la fede e il sacramento; esige la comunione con Cristo e in essa si esplica. Ci sembrano tre i motivi più importanti. È una vita divina, non soltanto perché viene da Dio, ma perché è comunione con la stessa vita di Dio. È un inserimento nel dialogo trinitario (v. 57).
- 10.** È una vita di fronte alla quale l'uomo è impotente. Un tale dono può venire soltanto da Dio. È una vita frutto di dono, di grazia, e questo è detto in tre modi ¹. essere dato a Gesù (vv. 37.39), ² essere attirato dal Padre (vv. 44), ³ essere ammaestrato da Dio (v. 45). Nessuno dunque può far scattare in sé il movimento della fede senza la chiamata del Padre. «**Credere nel Cristo non è in potere dell'uomo. Questi si limita ad acconsentire alla grazia che gli viene offerta, pur avendo la possibilità di ricusarla. Ecco il punto critico**». Infine è una vita che supera le attese dell'uomo. Le supera e le contesta. Costringe l'uomo a superare le proprie concezioni. Per questo a molti pare deludente.
- 11. La mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda** (v. 55). Un autore del I secolo non avrebbe potuto scrivere le espressioni contenute nei vv. 51-58 senza pensare

all'eucaristia. E nessun lettore del tempo le avrebbe intese diversamente. Ma quale concezione dell'eucaristia ci viene data? e qual è il suo rapporto con la tradizione comune del Nuovo Testamento?

- 12.** I testi eucaristici dei sinottici (Mc 14,22-25; Mt 26,20-29; Le 22,14-20) e della prima lettera ai Corinti (11,23-26) testimoniano la presenza di elementi costanti, quasi strutture fondamentali nella fede comune: la cornice del tradimento (dei capi, di Giuda, di Pietro e dei discepoli); il gesto del pane spezzato e del vino rosso distribuito; le parole di commento che esplicitano il riferimento all'antica alleanza, al servo di Jahve e alla croce; la sottolineatura della «vita in dono» (per) come elemento centrale dell'esistenza del Cristo; la sequela come invito a condividere il dono del Cristo («prendete»; «bevete»).
- 13.** Tutti questi elementi sono presenti in Giovanni, ma a modo suo. Le diversità non meravigliano: Giovanni non intende raccontarci la cena, ma **ci offre una omelia eucaristica**. Ma si direbbe una omelia costruita sugli elementi comuni: la cornice di incomprendimento e di tradimento: i giudei, i discepoli (vv. 61.66), Giuda (v. 70); il riferimento all'antica alleanza (alla manna, al banchetto della Sapienza e al banchetto escatologico); l'affermazione della vita in dono («per»), che costituisce un chiaro riferimento a Is 53,1.1-12, alla Croce e alla tradizione neotestamentaria comune; l'invito alla sequela («mangiare» e «bere»). Naturalmente questi elementi della fede comune sono sviluppati all'interno di un pensiero fortemente originale. I tratti eucaristici non riguardano soltanto l'eucaristia-sacramento, e neppure la parola e la fede: ma è tutta l'esistenza di Cristo, è l'incarnazione che viene spiegata nel suo significato di fondo. Espressioni come «**disceso dal cielo**» (vv. 33.50.58), «**dato dal Padre**» (v. 32), «**mandato dal Padre**» (v. 57) si riferiscono all'incarnazione. E altre come «**sangue**» e «**dato**» si riferiscono alla Passione e alla

Croce. È dunque tutta l'esistenza del Cristo che ci viene svelata nel suo profondo. Possiamo indicare altre particolarità: l'insistenza e il realismo del «**mangiare**» e del «**bere**» (vv. 53-55); l'affermazione che la partecipazione al sacramento è condizione indispensabile per avere la vita (v. 53); l'esplicita dimensione universale del dono di Cristo («**per la vita del mondo**» v. 51); la dichiarazione che frutto della comunione con Cristo è la vita, nel suo aspetto presente e futuro e da intendere come estensione a noi della medesima vita che unisce il Padre e il Figlio (v. 57); infine il ricorso al termine «carne» anziché «corpo» a (una polemica anti doceta? oppure, più semplicemente, una traduzione giovannea del comune termine aramaico?).

14. Ma la vera originalità di Giovanni, sembra a noi, è in un'altra direzione, cioè la **stretta unione fra Parola e sacramento, fede e sacramento**: due realtà talmente congiunte che non si vede dove termina l'una e dove inizia l'altra. Tutto il discorso si è mosso attorno a questa felice ambiguità. Il lettore ricordi la struttura del discorso: i due dittici non sono accostati e non trattano due temi paralleli, ma il medesimo tema a due livelli. Le accentuazioni sono certamente diverse: più esplicito nel primo il tema della Parola, più esplicito nel secondo il tema del sacramento. Ma sono soltanto accentuazioni diverse: il primo si conclude nel secondo e il secondo deve essere inteso alla luce del primo. Qualcuno ha pensato a un Giovanni polemico nei confronti di tendenze che esageravano il sacramento al punto da mettere in ombra la presenza del Cristo vivente e dello Spirito, l'importanza della fede e dell'ascolto della Parola. Opinioni. Ma è certo che Giovanni è attento al Cristo-Parola: non per eliminare il sacramento, ma per svelarcene il senso. **La Parola e l'ascolto si completano nel sacramento**, che ne è quindi il vertice. Ma il sacramento, a sua volta, si fa nostro nella fede e ci apre il suo senso nella Parola. Ci è lecito pensare che

Giovanni, con la sua omelia eucaristica, abbia voluto **combattere su due fronti**.¹ Contro coloro (in qualche modo rappresentati dai giudei) che erano alla ricerca di gesti materiali a scapito dell'unica opera che è la fede: a costoro Giovanni ricorda l'ascolto e la Parola, ricorda che il sacramento può divenire un gesto magico, profondamente incompreso se non avviene all'interno di un incontro vivo e personale col Cristo.² E contro gli spirituali, portati a svuotare di ogni senso il gesto, il sacramento, e alla fine la stessa incarnazione: contro costoro Giovanni parla con estremo realismo di «carne» e di «sangue», di mangiare e bere.